

Laure Gauthier

LA CITTÀ DOLENTE



traduzione di Gabriella Sereno



MACABOR



I FIORI DI MACABOR

Collana di poesia in trenta volumi
diretta da Bonifacio Vincenzi

Laure Gauthier

LA CITTÀ DOLENTE

Macabor

2018 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

Titolo originale:
La cité dolente

Edizione italiana su licenza di
Les Éditions Châtelet-Voltaire
Cirey-sur-Blaise – Francia

Traduzione dal francese:
Gabriella Serrone

La foto di copertina è di Jean-Marc Chauvel
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Prefazione

Con *La città dolente* Laure Gauthier porge al lettore una piccola ma complessa trama poetico-narrativa seguendo una sua particolare attitudine che potremmo definire “capacità di saper guardare”. Poi c’è tutto il resto. La forza, la sofferenza, il coraggio di affrontare se stessa e l’enorme disagio di un mondo che non sa più guardare né sentire, partecipando totalmente a una perdita, a una esitazione dell’essere. Le immagini che ne vengono fuori sono spettri, simulacri, hanno una pienezza che è solo superficie, si aggrappano, per un momento, a questi suoi lavori dello sguardo nella rivendicazione di un passato affettivo, ma mai colmabile: *“Eppure, sono venuto nella camera 214 con i miei tre libri nel corridoio/ blu, e la mia voce inquietante./ Più i tuoi occhi uscivano dalle loro orbite, più imparavo a conoscere il tuo/ scheletro/ Ed a dire addio alla tua carne/ evaporata”*.

Queste parole di colore oscuro, direbbe Dante - il cui riferimento è chiaro già dal titolo di questa raccolta - racchiudono una loro rivincita sulla fragilità e sulla mancanza di senso che destabilizzano l’interiorità e le relazioni. Queste immagini di Gauthier non si trasformano, non trasformano nulla. Il tempo intorno a loro è immutabile e si può accendere e spegnere solamente con il lavoro dello sguardo. Trasmettono costantemente *l’urlo* (si pensi a Munch) per iscrivere una ferita interiore lontana da una collocazione interna permanente, per essere ribaltata all’esterno, come se il dolore sensoriale ed emotivo potesse, in qualche modo, allentare la sua presa corporea: *“Tentasti di mattina, senza forze, di aggrapparti a quella nuova poesia/ come il marciatore inesperto che prende con forza l’erba e la strappa.”*

L’indagine di Gauthier arroventa gli interrogativi dando voce (o meglio,) a figure dentro di lei che ridicono, come possono, cose già dette e fatte chissà dove e chissà quando e,

non competendo con la realtà, guadagnano una loro libertà espressiva reale quanto oscura, disponibile, però, a rinquadrare il passato, il presente e finanche il futuro, nel regno della pagina.

In questo spazio di ritorno a sé c'è una curva invisibile di silenzio che si apre alla possibilità di esprimere tracce ferite dando libero sfogo attraverso impulsi capaci di alleggerire il peso dell'anima: *“Devo fare silenzio, cancellare il suono interiore per far riapparire la/ crudeltà della musica della giostra, danze elettriche, ritmo di/ discoteche di sottoprefetture. Di questi suoni sincopati destinati ad inebetire chi balla le/ sere di shabbat ed a richiamarli a vaghe voglie di coiti senz'anima.”*

E se notevole è lo sforzo di Laure Gauthier di *sentire* da questi silenzi tutto ciò che è spinoso e irrisolto, è anche vero che qui, sulla pagina, in una memoria sanguinante, i ricordi cercano canali di anima e inchiostro per rafforzare il coraggio di una ridiscesa agli inferi.

Più si va avanti nella lettura di questo testo, più si ha l'impressione di trovarsi in una *caverna* sensoriale da cui l'attività poetica di Gauthier pesca pezzi di una grande ferita per adempiere il rituale di una sua esteriorizzazione originaria interna e raggiungere una relazione esterna con il lettore. Ma il miracolo e limite della poesia è che ciò che si crea sulla pagina diventa un'altra cosa, non placa nulla, appartiene all'autore ma se ne distacca per aprire totalmente il campo a forme di relazione recluse nell'attimo dello sbocciare dai lavori dello sguardo.

Ed è da questa *caverna* in cui si muove la bestia innominabile tanto cara a René Char che Laure Gauthier, attraverso l'attività poetica, cerca di strappare un leggero cambiamento di rotta a un passato regolato -come riassumerebbe Kavalier - Adler - da una complessa miscela di difese psicologicamente frenanti e di spinte rivolte alla risoluzione di un lutto permanente.

Non ci sarà, chiaramente, nessun cambiamento di rotta, ma questo fatto non turberà più di tanto la determinazione della poetessa. In questi casi il senso conta poco. Quello che conta è il rituale della determinazione e del fallimento, nella cui affermazione passa un percorso labirintico di ritorno, senza svolte né soluzione. Si può solo guardare in faccia con Char: *la Sagesse aux yeux pleins de larmes*. E continuare decisi ad andare avanti.

Bonifacio Vincenzi

CHANT PREMIER

« Avrei voluto urlare, e ero muto »
(Pier Paolo Pasolini, *La Religion de notre temps*)

Il est des jours où je ne vois ni le soleil, ni la lune
le regard est éduqué
pour rester à hauteur de vitrine ; Regard gondole,
fausse Vénétie

CANTO PRIMO

« Avrei voluto urlare, e ero muto »
(Pier Paolo Pasolini, *La Religione del mio tempo*)

Ci sono giorni in cui non vedo né il sole, né la luna,
lo sguardo è educato
a rimanere all'altezza della vetrina; Sguardo gondola,
illusoria Venezia

J'essaie d'imaginer un bruit de sous-bois,
de me figurer l'humide,
pour descendre le boulevard. Écrasé par une multitude de
sacs,
je sens jaillir mes cotes, je progresse. Les mains vides.
Je ne peux me construire d'œillères de chair pour ignorer là-
bas
l'enfant aux doigts replets, qui rit jaune à grosses joues.
À sa mère bariolée qui admire le drapeau blanc et le coulis
framboise sur les dix boules de glaces en ce jour tiède.
Ils m'entraînent dans l'arène où je regarde pétrifié pleuvoir
les banderilles que lui plante son père, une poudre chocola-
tée et des étoiles sucrées. Cela ne m'amuse pas.

Je ne sais plus marcher.

Gis un instant. L'enfant au pilori, que l'on torture sans
bruits, en public, sur le trottoir du boulevard. Jambes écar-
tées, il est assis, les yeux dans la crème. La mère me lance un
regard adipeux, me croit anorexique ou pédophile. Mais je ne
suis amateur ni de glaces ni d'enfants.

Les jambes brisées j'attends, le vois se relever péniblement,
l'arc de ses hanches, de ces chairs inventées de toute pièce
dans nos géographies comme du crabe reconstitué ou la mie
d'un pain industriel.

Tant de repas tristes.

J'entends à son passage le bruissement d'un paquet de plas-
tique, crisser le sucre, et devine les couleurs et les formes, il a
les mains dans les poches, plein d'un désir atrocement vif de
se défigurer vite, un peu plus.

Cerco di immaginare un rumore dal sottobosco,
di rappresentarmi l'umido,
per scendere lungo il viale. Schiacciato da una moltitudine di
borse,
sento sorgere le mie costole, ma continuo a camminare. Con
le mani vuote.

Non riesco a costruire cuscini di carne per ignorare laggiù
quel bambino con le dita paffute, che ride forzatamente con
le sue grosse guance.

A sua madre stravagante che ammira la bandiera bianca e lo
scioppo al lampone sulle dieci palle di gelato in questo gior-
no tiepido.

Mi conducono nell'arena dove guardo pietrificato la pioggia
di banderille che suo padre gli pianta, una polvere di ciocco-
lato e stelle di zucchero. E questo non mi diverte.

Non so più camminare.

Fermati un istante. Il bambino messo alla gogna, torturato
silenziosamente, in pubblico, sul marciapiede del viale. Con
le gambe divaricate, rimane seduto, gli occhi fissi sul gelato.
La madre mi lancia uno sguardo insidioso, credendomi affet-
ta da anoressia o pedofilia. Ma non amo né i gelati né i bam-
bini.

Con le gambe distrutte aspetto, lo vedo rialzarsi con difficol-
tà,

l'arco formato dalle sue anche, dalle sue membra ridisegnate
di tutta pianta nelle nostre geografie come un granchio ri-
composto o la mollica di pane industriale.

Quanti pasti tristi.

Avverto al suo passaggio l'accartocciarsi di un pacco di pla-
stica, lo stridere dello zucchero, e provo ad indovinare i co-
lori e le forme, ha le mani nelle tasche, preso da un desiderio
maledettamente vivo di deturparsi in fretta, ancora di più.

S'éloigne lentement l'enfant qui ne court jamais, l'un de ces rares êtres à ne pas se contempler dans les vitrines des magasins, pas besoin d'être devin pour deviner sa silhouette quand je vois ses paupières fixant le bitume, fermées pour éviter le miroir des flaques.

Il s'éloigne vers le parvis de la cathédrale trop visitée, on l'oblige à poser devant le tympan, il grimace d'une haine de soi comme d'autres répondent aux pompiers assis au bord du vide, sourient les jambes ballantes : le bitume plus tentant que vingt ans de vie.

Je suis la trace chaude de son pas au sol.

Reconstitue les restes de l'enfant saccagé. Massacrer ce qui pourrait danser et chanter. Fermer la porte du puits pour qu'on ne soit pas les seuls à l'agonie, empêtrés dans la bave de l'envie. Lester la vie pour ne pas avoir mauvaise conscience.

J'ai vu les grosses pierres autour de son cou.

Trouver encore la force de traverser le parvis,

Il faudra bientôt planter davantage de pins et de chênes pour les cercueils XXL. Et dire que l'on manifeste contre le foie-gras.

Je n'ai jamais aimé la corrida. Ça sentira bientôt le sucre au père Lachaise, quand les enfants Haribo viendront s'y coucher

Si allontana lentamente il bambino che non corre mai, uno di quei rari esseri che non si contemplan nelle vetrine dei negozi. E non c'è bisogno di essere indovini per indovinare la sua sagoma alla vista delle sue palpebre che fissano l'asfalto, chiuse per non guardare il suo riflesso nelle pozzanghere.

Si allontana verso il sagrato della cattedrale troppo spesso visitata,

lo si obbliga a mettersi in posa davanti al timpano, fa smorfie animato da un odio di sé pari al sentimento di quelli che rispondono ai pompieri seduti sul bordo del precipizio e sorridono con le gambe penzolanti : l'asfalto attira di più di vent'anni di vita.

Io sono l'orma rovente del suo passo a terra.

Ricomponi i resti del bambino depredato. Massacrare ciò che potrebbe ballare e cantare. Chiudere la porta del pozzo, perché non siamo i soli condannati all'agonia, immobilizzati nella bava dell'invidia. Riempirsi la vita per non essere preso dai rimorsi.

Ho visto grandi pietre attorno al suo collo.

Trovare ancora la forza di attraversare il sagrato,

Bisognerà piantare subito più pini e querce per le tombe XXL. E dire che si protesta contro il foie-gras.

Non ho mai amato la corrida. Si sentirà presto lo zucchero al cimitero di Père Lachaise, quando i bambini Haribo ci verranno a dormire.